



Facebook? Un grande fratello. Le e-mail? Violano la privacy. La politica? Sta mettendo le mani sul Web. Le accuse del guru del free software

COLLOQUIO CON RICHARD STALLMAN DI SABINA MINARDI

Non dev'essere facile, oggi, vivere da Richard Stallman. Quando passi una trentina d'anni a predicare che il software dev'essere libero per ragioni morali, che modificarlo è un diritto, e che se tutto ciò viene negato è la libertà personale stessa ad essere

in pericolo, vedere che l'universo delle tecnologie sta andando in un'altra direzione, che il moltiplicarsi di strumenti dotati di programmi proprietari diradano il miraggio della libertà digitale, un certo disagio dovrebbe provocarlo. Richard Stallman, invece, è quello di sempre: i capelli lunghissimi, la barba ribelle; gli occhi che s'incupiscono per niente. Un'immagine ormai entrata nel-

la leggenda: da pioniere della cultura hacker, da pacifista-ambientalista, vendicatore dei soprusi delle corporation informatiche. Ha fondato il Free Software Movement, è l'autore di GNU, la licenza per software libero più diffusa al mondo, ha coniato il concetto di "copyleft", in contrapposizione al copyright. E, da attivista dei diritti umani, promuove la questione del software libero a tema politico: «Poter utilizzare liberamente un programma significa avere la libertà di aiutare le comunità a crescere. Non poterlo fare significa consegnare ad altri la propria libertà».

A 57 anni, insomma, il radicalismo di Stallman (in Italia per intervenire alla Spring School dei Laboratori di Frasca-

